SELEZIONE

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

NOTIZIARIO QUINDICINALE

ANNO II Numero 17-18

1-15 febbraio 1966

CORRISPONDENTI DA:

ROMA
MILANO
CITTA' DEL VATICANO
PARIGI
COLONIA
MONACO DI BAVIERA
BERNA
BASILEA
LONDRA
GINEVRA
BRUXELLES
CHICAGO
NEW YORK
WASHINGTON
SAN FRANCISCO
BUENOS AIRES
RIO DE JANEIRO
S. PAULO
GUAPORE'
SYDNEY
MELBOURNE
MONTREAL
VANCOUVER
ESCH-SU-ALZETTE
L'AIA
SANTIAGO
CARACAS
MONTEVIDEO

SOMMARIO

I problemi del ritorno dei lavoratori emigrati - Prospettive di una nuova politica migratoria.

Recenti trasformazioni avvenute sia sul piano psicologico che sul piano economico-sociale nell'emigrazione italiana in Europa sembrano imporre l'interrogativo se non sia il caso di rivedere certe posizioni sinora correnti in tema di emigrazione in Italia e se non sia necessario accettare, in tale materia, interventi aperti della politica sociale ed economica dello Stato. Diverse indicazioni sembrano oggi suggerire una concezione più moderna delle funzioni sociali ed economiche dell'emigrazione, la quale dovrebbe cessare di essere considerata esclusivamente o prevalentemente come strumento di "alleggerimento demografico" o come "valvola di sicurezza" (alleggerimento politico-sociale) per essere considerata come mezzo per "accelerare la mobilità socio-culturale" all'interno del nostro Paese, nel quadro di una programmatica politica che sottolinei sul piano dell'emigrazione italiana all'estero, l'"ottica del ritorno".

Un tempo il rientro in patria degli emigrati non aveva, nella maggioranza dei casi, che due significati: quello di "ritorno-fallimento" o quello di "ritorno-pensionamento".

Sul piano delle prospettive sembra invece che si debba sempre più sottolineare l'obiettivo del "ritorno-investimento". Sul modo di avviare una nuova politica migratoria in Europa abbiamo raccolto in questo numero di "Selezione CSER" alcune riflessioni.

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DELLA SCROFA, 70

Ad uso interno, pro manuscripto, spedizione tariffa ordinaria stampa

ferri - roma

Per una nuova politica delle migrazioni.
Concezioni errate e insostenibili dei comunisti italiani in materia di migrazioni. Un significativo giudizio del quotidiano iugoslavo "BORBA". Nuovi orizzonti proposti da uno studioso protestante.

di P. Antonio Perotti

Enrico Vercellino, in un articolo pubblicato su "Rassegna Sindacale" del 14 novembre 1965, dal titolo "L'Emigrazione in Europa" rilancia l'iniziativa, già proposta da tempo dalla C.G.I.L., di un'inchiesta nazionale ed europea sulla emigrazione.

l'iniziativa è stata appoggiata nuovamente da Paolo Cinanni su "Rinascita " dell'8 gennaio u.s.

"Occorre mobilitare scrive Cinanni - l'opinione pubblica, informandola e impegnandola a sostenere le proposte di legge per una inchiesta parlamentare sulla nostra emigrazione e la proposta della CGIL per un'inchiesta e una Conferenza, prima nazionale e poi europea per la più equa soluzione di ciascun gruppo di problemi sorgenti dall'emigrazione".

Da queste recentissime prese di posizione i comunisti italiani hanno chiaramente dimostrato l'incapacità di spogliarsi dalle loro pregiudiziali ideologiche che li condannano ad un'interpretazione assolutamente negativa dei fenomeni contemporanei di mobilità geografica internazionale della manodopera.

"In verità scrive ancora Cinanni le vecchie concezioni sull'emigrazione della manodopera hannol fatto, ormai, il loro tempo: l'eccesso di manodopera in un sistema economico è sempre conseguenza delle mancate riforme nei rapporti di produzione, e del mancato ammodernamento delle sued strutture e, in ogni caso, denuncia la crisi del vecchio ordinamento."

"Col Mercato Comune Europeo e la cosidetta "libera circolazione", i monopoli europei hanno istituzionalizzato - a proprio vantaggio ed a spese delle regioni più arretrate - questo trasferimento gratuito di forze produttive già formate. Inoltre col trasferimento della manodopera da un paese all'altro, i monopoli hanno acquistato il pieno controllo del mercato del lavoro, servendosi dell'emigrazione di manodopera come di una grande valvola interstatale di sicurezza , di sfogo e di compensazione, con il cui ausilio essi attuano la loro linea di concentrazione e integrazione".

"I gruppi monopolistici si servono dell'emigrazione sia per raggiungere fini politici che obiettivi economici: indeboliscono da una parte il movimento operaio dei paesi esportatori di forze-lavoro, e dall'altra, con l'afflusso di manodopera straniera, cercano di minare l'unità della stessa classe operaia nelle zone d'immigrazione."

E' da anni che la stampa comunista italiana non sa andare al di là di questa denuncia. E pensiamo che non è certamente partendo da simili matrici ideologiche che un'inchiesta parlamentare ed una conferenza sull'emigrazione, prima nazionale e poi europea, potrà essere realizzata ed in seguito portare efficaci frutti.

Quanto sia diversa da quella dei comunisti italiani la posizione da qualche tempo assunta dal comunismo iugoslavo, lo possiamo rilevare da una corrispondenza ANSA da Belgrado, in data 1° febbraio u.s., nella quale si rileva che "il problema del collocamento dei lavoratori iugoslavi, di cui il numero è in continuo aumento con la messa in atto delle disposizioni connesse alla riforma economica, preoccupa vivamente i responsabili dei pubblici poteri.

Per quanto previsto, il fenomeno va assumendo proporzioni allarmanti, tanto da richiedere l'attuazione di iniziative, da alcuni ambienti belgradesi ritenute in stridente contraddizione con certe tradizioni proprie del socialismo. Gli stessi ambienti della capitale iugoslava si riferiscono a tale proposito, alle misure in atto per favorire la emigrazione della manodopera e quelle allo studio, miranti -come ha scritto il quotidiano "Borba"- a pianificare ed organizzare la partenza dei lavori licenziati dalle fabbriche ed inoltre ad assicurare loro continuità di impiego all'estero, e protezione sociale, mediante opportuni accordi internazionali.

A giudizio dello stesso giornale -che esprime il pensiero del Governo Federale- l'emigrazione della manodopera , specialmente dopo la entrata in vigore della riforma economica promulgata dal Parlamento iugoslavo nel luglio del 1965" sta imponendosi come una esigenza economica. "Dovranno perciò venire tolti tutti gli ostacoli che una volta la frenavano e si dovrà procedere ad orientarla in conformità alle reali necessità dell'economia della Jugoslavia".

"Man mano che il nostro Paese si inserirà nella suddivisione internazionale del lavoro -ha scritto ancora il Borba- e noi stringeremo legami con l'economia mondiale, dovremo contare su una sempre più libera circolazione della manodopera. Pertanto, tutte le critiche e rilievi che sono stati mossi a questa manifestazione, la quale è del resto parte integrante della nostra impostazione economica, poggiano su concezioni arretrate e insostenibili".

Così pensa il Governo jugoslavo che, come è noto, conduce una attiva politica migratoria, orientata specialmente a riutilizzare per lo sviluppo economico del Paese i rientri degli immigrati che ammontano oggi a circa 200.000, ripartiti sopratutto nella Germania Federale, in Francia, in Austria, in Belgio e in Svezia.

Ed è sopratutto sui citati orientamenti di politica migrato-

ria, sulla quale già abbiamo richiamato l'attenzione in alcuni saggi pubblicati da "Studi Emigrazione" del giugno u.s., che intendiamo riprendere il discorso.

Il tema della "politica dei rientri" e degli "emigrati di ritorno" non è sufficientemente studiato in Italia nè adeguatamente affrontato dai Paesi ricettori di manodopera e a ciò contribuisce non poco a nostro giudizio, l'incapacità dei partiti comunisti, tra cui quello italiano, di superare certe barriere ideologiche che li rende incapaci di studiare il fenomeno delle migrazioni umane al di fuori di uno schema prefabbricato in chiave di sfruttamento capitalistico.

La mancanza di tale politica spiega pure, almeno in parte, l'insufficiente attenzione prestata sinora alla formulazione di una "politica socio-economica della utilizzazione delle rimesse e dei risparmi degli emigrati", supponendo tale politica una visione del fenomeno migratorio che va al di là dell'interpretazione puramente negativa sostenuta dai comunisti.

Ci si è limitati ad affermare che l'emigrazione nella concezione liberale è servita e serve solo come strumento per coprire il passivo della bilancia commerciale: una gallina dalle uova d'oro che occorre mantenere in vita con tutti i mezzi.

Ma è proprio vero che la principale funzione delle rimesse degli emigrati debba necessariamente essere quella di portare in equilibrio la bilancia dei pagamenti dello Stato?

Non si potrebbe, una buona volta, sia da parte degli organi politici dello Stato, sia da parte dei gruppi interessati, considerare l'emigrazione, come di fatto dovrebbe essere, uno degli strumenti contemporanei più efficaci per avviare lo sviluppo economico-sociale dei paesi d'origine?

Certamente una tale considerazione non può prescindere da precisi impegni di programmazione economico-sociale, sia da parte dei Paesi di emigrazione che da parte dei Paesi di immigrazione: tra questi impegni risulta di grande importanza quello di avviare un discorso serio sul "ritorno degli emigrati" nella patria d'origine: ritorno che suppone la formulazione necessaria di certe condizioni da inserire nella stipulazione degli accordi internazionali di offerta di manodopera.

A tale riguardo, riteniamo di estremo interesse l'articolo di B.Ch.Sjollema, pubblicato sul numero 5 di "Migrations", la pubblicazione semestrale del Segretariato delle Migrazioni della Sezione "d'Entraide e de Service des Eglises et d'Assistance aux Refugiés" del Consiglio Ecumenico delle Chiese sul tema "Lavoratori migranti di ritorno e sviluppo economico". Non è la prima volta che Sjollema tratta simile problema, avendone fatto oggetto di un interessante rapporto presentato nel settembre del 1965 a Schotten in un incontro riservato ai delegati governativi e ai rappresentanti di agenzie benevole tedesche, svizzere e olandesi.

Crediamo utile riportare lo studio di Sjollema, facendolo seguire da alcune osservazioni.

I LAVORATORI MIGRANTI DI RITORNO E LO SVILUPPO ECONOMICO

"Finora noi abbiamo considerato essenzialmente un solo aspetto dei problemi dei lavoratori migranti, ossia l'accoglimento, l'alloggio, il raggruppamento delle famiglie, l'impiego e l'integrazione nella comunità indigena. Un numero crescente di persone e di organizzazioni studiano oggi queste questioni. Questi studi vanno certamente continuati. Il fatto che noi tocchiamo ora problemi sollevati dal ritorno dei lavoratori migranti nel loro paese d'origine non significa per niente che tutto d'un tratto noi attribuiamo meno importanza ai numerosi problemi che si presentano nei Paesi di immigrazione.

In realtà, se noi intendiamo veramente prendere sul serio le incidenze del ritorno dei lavoratori migranti, dobbiamo ugualmente essere pronti a rivedere la nostra politica e i nostri attuali programmi in favore dei migranti nei paesi di immigrazione. Questi programmi non tengono infatti nel dovuto conto i bisogni dei lavoratori in vista di un possibile ritorno nel loro paese. Oggi vengono quasi esclusivamente accentuati i benefici che i Paesi industrializzati dell'Europa Occidentale possono ricavare da questa forza massiccia di 5-6 milioni di lavoratori non qualificati o semi-qualificati dell'Europa meridionale, dell'Africa, dell'India, del Pakistan e delle Antille.

DIFFERENTI CATEGORIE DEI "MIGRANTI DI RITORNO"

L'interesse nascente per i problemi del ritorno dei lavoratori migranti suppone che noi entriamo in una nuova fase nella maniera che abbiamo di affrontare le incidenze degli attuali movimenti di lavoratori.

Considerando il ritorno dei lavoratori migranti, noi osserviamo che vi sono attualmente differenti categorie di persone che ritornano al loro paese dopo brevi periodi di impiego all'estero e che poca attenzione -se di attenzione si può parlare- è stata data alle conseguenze implicate in questo ritorno.

Tra queste categorie noi troviamo i numerosi studenti che rientrano dall'estero dopo il termine delle loro borse di studio, i membri del "corpo della pace" e di altre organizzazioni benevole che rientrano dai paesi in via di sviluppo, gli esperti delle Nazioni Unite ed i funzionari internazionali, i quali, tutti, devono affrontare i difficili problemi di riadattamento e ciò che forse è ancor più importante, che si trovano tutti di fronte al problema "Che cosa faccio ora a casa mia con l'esperienza, le conoscenze nuove che ho acquistato all'estero?" Quanti tra loro non si sentono delusi quando si rendono conto dopo un po' di tempo che essi non quadrano più con il loro ambiente sociale, che non vi è più posto per loro e che le qualifiche, nuovamente acquisite, non hanno alcun valore nella società di origine?

Nonostante tutte le differenze tra le categorie di migranti "di ritorno", questi hanno un punto in comune, quello cioè di essere stati obbligati a vivere almeno in due società e in due culture. In seguito a questo fatto, essi non sono più totalmente, al loro ritorno

i "nazionali" che erano prima della loro partenza. Essi sono stati in qualche maniera estratti dal mondo, piccolo e chiuso, al quale appartenevano prima. Ma a chi appartengono ora? Il fatto di vivere in due mondi implica una situazione assurda di schizofrenia? Oppure sono i precursori di una società che si trova alle nostre porte e che esigerà che noi viviamo nello stesso tempo in due mondi, se non anche in più, come se questo fosse del tutto normale?

Si tratta non di semplici considerazioni interessanti formulate da un teorico, ma di problemi concreti e reali per diverse migliaia di persone ed è venuto finalmente il tempo che noi prestiamo maggior attenzione a questi cruciali problemi che riguardano una massa crescente di uomini.

Il problema dei ritorni non è evidentemente nuovo nella storia delle migrazioni. In tutti i periodi vi fu gente che rientrò a casa propria. Vi furono coloro che emigrarono oltremare, soffrirono di nostalgia e furono incapaci di adattarsi ai costumi dei paesi stranieri; altri erano scontenti delle condizioni esistenti nel paese di immigrazione; altri ancora non ebbero successo. Noi non ne conosceremo mai il numero esatto in nessun periodo determinato della storia, non avendo mai potuto le statistiche -se pure esistevano delle statistiche-,calcolare il ritorno dei "fortunati eletti" che rientravano dopo aver trovato il denaro necessario al pagamento del loro viaggio. Ben più grande è il numero di coloro che scomparirono nei quartieri popolosi e squallidi delle grandi città dei paesi di immigrazione. Un'altra categoria, d'altra parte, si componeva dei cosidetti "migranti quasi-permenti" che emigrarono oltremare per tutto il tempo della loro vita attiva, per rimpatriare in seguito all'età della pensione.

Infine vi furono gli emigrati europei che passarono i mari dopo la seconda guerra mondiale, ottennero un certo successo e ritornarono, attirati dal miracolo economico europeo.

In realtà molte imprese industriali in Europa (per esempio in Germania) avevano pubblicato annunci pubblicitari per far comprendere agli emigrati che essi avevano tutti i vantaggi a ritornare. Questi emigrati si vedevano offrire il viaggio di ritorno e all'arrivo un alloggio assicurato.

Per quanto ci riguarda, noi ci interessiamo qui alle possibili conseguenze derivanti sia per il Paese di immigrazione che per quello di emigrazione, dal ritorno, dopo qualche anno di lavoro in un paese industrializzato dell'Europa occidentale, del migrante medio, in età ancora attiva e che ha ottenuto un certo successo.

LE NAZIONI IN VIA DI SVILUPPO PERDONO LA LORO MANODOPERA QUALIFICATA

Gli industriali non reclutano all'estero solo manodopera non qualificata, ma anche lavoratori qualificati. Le nazioni in via di sviluppo si lamentano spesso che i pochi lavoratori specializzati di cui dispongono siano letteralmente assorbiti dai paesi industriali. Un rapporto da Atene segnala che l'80% degli apprendisti greci emigra in Ger-

mania nei sei mesi che seguono il loro periodo di formazione. Lo stesso accade nelle antiche colonie britanniche inquiete per il fatto che una buona percentuale dei propri medici e infermiere partono per la Gran Bretagna. Il Governo della Giamaica ha recentemente lanciato un appello alle infermiere giamaicane qualificate in Gran Bretagna e in Canadà, invitandole a rientrare allo scopo di rimediare alla penuria di personale ospedaliero nel paese (si pensa che siano dai 3.000 ai 5.000 le infermiere giamaicane che lavorano attualmente negli ospedali britannici (The Guardian, 24 novembre 1965). Si sarebbe tentati di ripetere il detto di Matteo (25,29-30): "A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche il poco che ha".

Si comprende facilmente come numerosi governi - in vista della industrializzazione del loro paese - preferiscano ad un'emigrazione oltre mare della loro manodopera non qualificata o in sciopero, una politica di emigrazione limitata nello spazio, che permetta un flusso regolare di ritorno di lavoratori qualificati. Questi, si pensa, sarebbero in grado di contribuire sostanzialmente alla industrializzazione ed allo sviluppo economico del loro paese.

Si tratta ora di sapere se questa teoria darà risultati pratici sufficienti qualora l'emigrazione proveniente dall'Europa meridionale continui a svilupparsi come lo è oggi secondo il principio più o meno accentuato del "lasciar fare, lasciar passare". Se si vuol raggiungere questo scopo, non conviene forse intensificare in larga misura una politica della pianificazione a lungo termine?

FORMAZIONE PROFESSIONALE DEI LAVORATORI MIGRANTI.

Ad eccezione di qualche paese africano che ha di recente acquistato l'indipendenza (ad esempio l'Algeria, la Tunisia, il Mali e il Senegal) non conosciamo alcun governo dei paesi di emigrazione che abbia esigito negli accordi bilaterali, con i paesi di emigrazione, in materia di manodopera migrante, una clausola specifica concernente la formazione professionale.

Solo il Governo francese sta sviluppando un programma speciale di formazione professionale per i lavoratori originari delle sue ex-colonie. Gli altri paesi di emigrazione non sembrano ancora aver fatto uso di questo notevole e potente argomento di negoziato non accettando di fornire manodopera che a certe condizioni, o formazione professionale compresa.

Molti lavoratori migranti, è vero, apprenderanno per la prima volta a conoscere i ritmi del lavoro nell'industria e riceveranno, sotto una forma o l'altra, una formazione generale che li renderà in grado di essere più produttivi al loro ritorno. Ma quanti lavoratori migranti ricevono una formazione speciale tale quale risponde ai loro bisogni immediati e a quelli dei paesi di origine?

Vi è pure il rovescio della medaglia: in una maniera paradossale, il migrante che ritorna a casa con qualifiche e con una esperienza di lavoro specializzato, può diventare un elemento disadat

tato nel suo proprio paese. Può accadere che egli non trovi impiego nella sua stessa professione, non avendo lo sviluppo economico sufficentemente progredito durante la sua assenza. Spesso, per sole ragioni di comodità, un numero troppo alto di lavoratori è reclutato nella stessa zona, e ciò ha come conseguenza che, al loro ritorno, il fatto di aver ricevuto una formazione professionale si ritorcerà contro loro stessi: la regione è incapace di assorbire un numero così elevato di operai più o meno qualificati. (Ch. Caporale, "Coût et profit des migrations, in Revue de l'Action populaire, gennaio 1965, pag.43).

Questi lavoratori faranno allora un'esperienza amara, poichè saranno obbligati o ad accettare un impiego al di sotto delle qualifiche recentemente acquisite- ciò che li sradicherà dal loro stesso ambiente e ne farà degli elementi scontenti- o ad emigrare di nuovo verso una regione industriale nel loro proprio paese o all'estero.

E' stato spesso affermato che i lavoratori tornano volentieri a casa, appena abbiano guadagnato a sufficienza per aprire ed esercitare un piccolo commercio. Risulta tuttavia da certi resoconti che molti lavoratori sono scontenti delle condizioni che permangono nel loro paese di origine. Essi hanno rotto con il modo di vita rurale e sono disposti a rientrare e a rimanere a casa solo a condizione che lo sviluppo economico della loro regione abbia sufficientemente progredito.

UNA INCHIESTA TRA I LAVORATORI SICILIANI IN OLANDA E IN GERMANIA

Questa tendenza è stata rilevata da una inchiesta condotta recentemente tra i lavoratori siciliani in Germania e in Olanda. Sono stati intervistati 150 lavoratori siciliani, per la maggioranza celibi e che erano in Germania o in Olanda da tre-cinque anni. Le domande loro poste si ripartivano in tre categorie e riguardavano:

a- le loro reazioni di fronte alla situazione nel paese di immigrazione;

b- le loro reazioni di fronte alla situazione in Sicilia;

c- il loro punto di vista riguardo al loro ritorno.

(Inchiesta condotta dal comitato delle Chiese per i Lavoratori Migranti nell'Europa Occidentale.)

Alla luce di queste risposte e delle informazioni ricevute da altre fonti, si è meno ottimisti circa un ritorno automatico dei lavoratori o la facilità di un reinserimento. Non si dovrebbe inoltre dimenticare che più un lavoratore risiede in un paese industrializzato dell'Ovest, più difficile sarà un suo ritorno.

Dopo tutto, il processo di urbanizzazione determina cambiamenti fondamentali nella mentalità e nel comportamento delle persone in causa, oltre ai cambiamenti nel loro sistema di valori. Per i la-

voratori rurali, la città è spesso il simbolo dell'emancipazione politica, sociale, culturale e morale. Ciò che essi vedono, intendono, sentono e mangiano, e la maniera nella quale essi reagiscono a questa nuova vita, avranno una influenza profonda sulla loro decisione di rimpatriare e sullo spirito nel quale si effettuerà questo ritorno. Noi abbiamo bisogno, a questo riguardo, di un maggior numero di inchieste obiettive, sia sulle reazioni dei lavoratori nei paesi di immigrazione sia sulle loro reazioni dopo il ritorno al paese di origine.

FACILITARE IL RITORNO DEGLI EMIGRATI.

Dalle pagine precedenti risulta la necessità per i lavoratori non specializzati di rientrare in patria con una formazione di operaio qualificato allo scopo di essere in grado di contribuire allo sviluppo del loro paese. E' ugualmente chiaro che numerosi lavoratori desiderano veramente ritornare in patria, ma che questo ritorno dipenderà in larga misura dai progressi da essa realizzati durante la loro assenza, sul piano sociale ed economico.

Si dovranno prendere misure in vista del loro reinserimento e occorrerà aiutarli a prendere coscienza del bisogno che si ha di loro, come di elementi necessari allo sviluppo del loro paese.

Ciò presuppone una stretta collaborazione tra le autorità responsabili dei paesi di immigrazione e quelle dei paesi di origine degli emigrati.

Di tale collaborazione troviamo un esempio interessante nella Unione Generale dei lavoratori Senegalesi in Francia (U.G.T.S.F.) che si preoccupa di essi non solo quando sono in Francia, ma anche quando tornano nel Senegal. In collaborazione con le autorità senegalesi (Direction de l'Animation et de l'Expansion), l'U.G.T.S.F. si propone:

- di dirigere, in tutta la misura del possibile, la formazione da dare ai lavoratori senegalesi in Francia, in funzione dei bisogni del loro paese;
- di sensibilizzare i lavoratori senegalesi in Francia ai problemi sociali, economici e politici del loro paese;
- di informare i lavoratori senegalesi dei progetti sperimentati nel loro paese o nella loro regione e di permettere loro di partecipare al finanziamento di questi progetti;
- di educare i lavoratori senegalesi in Francia all'investimento dei loro risparmi, allo scopo di far si che dispongano al loro ritorno di qualche risorsa finanziaria e per evitare che siano obbligati ad emigrare di nuovo. Ciò viene ottenuto mediante il regolare versamento di una parte dei loro salari, durante la permanenza in Francia, su di un conto vincolato che servirà di garanzia a crediti, di cui potranno beneficiare al loro ritorno, per l'acquisto di beni strumentali "d'équipement" o di un alloggio.

- di inserire i lavoratori, al loro ritorno nel Senegal, in cooperative o progetti di sviluppo, dopo avere fatto loro seguire dei corsi (stages) preparatori.

Le autorità senegalesi ritengono che l'applicazione di questo sistema rallenterebbe l'esodo, attualmente in aumento, dal Senegal verso la Francia ed esigerebbe nello stesso tempo il mantenimento di una cooperazione più stretta con le autorità francesi.

Questi progetti, della cui attuazione sono responsabili i governi dei paesi interessati, potrebbero servire di avvio ad una assistenza tecnica in una forma nuova alla quale potrebbero partecipare le chiese e gli altri organismi non governativi.

Per assistenza tecnica si intende in generale un'attività che si realizza molto lontano da noi, nei paesi in via di sviluppo.

Si dimentica troppo spesso che la parte stessa della popolazione di questi paesi, di cui ci si preoccupa, vive come manodopera migrante, nelle nostre città e nei nostri villaggi.

La selezione dei progetti da realizzare all'estero, la formazione dei lavoratori volontari e degli esperti sono spesso resi difficili per la grande distanza (geografica e culturale) che separa quelli che assicurano l'assistenza da quelli che la ricevono.

Per lo stesso motivo, i lavoratori migranti che vivono nell'Europa Occidentale si sentono spesso isolati e lontani dall'essere i benvenuti in una società che è loro straniera. Non cambierebbe forse considerevolmente l'atteggiamento delle comunità indigene se queste si rendessero conto che l'assistenza tecnica ai paesi stranieri che vivono fra loro è la stessa cosa? I lavoratori migranti dovrebbero essere considerati come i rappresentanti del loro paese all'estero e la loro presenza dovrebbe essere utilizzata preparandoli ai futuri compiti nei loro paesi."

(B.Ch.Sjollema -Travailleurs migrants au retour et dévéloppement économique. Lorsque les travailleurs migrants d'Europe occidentale rentrent chez eux, Migrations, numero 5 -décembre 1965- pagg.15-24).

Il discorso, a quanto risulta dalle acute osservazioni di Sjollema, è ampio e aperto, per sua natura, alle più originali soluzioni.

E' necessario, tuttavia, che il discorso venga innanzitutto accettato. Anche dai comunisti, i quali potrebbero cogliere l'occasione per abbandonare l'idea di una semplice inchiesta parlamentare (che avrebbe sopratutto uno scopo denunciatario e che si presta troppo facilmente a finalità demagogiche) ed avviare un dialogo costruttivo allo scopo di inserire in maniera incisiva l'emigrazione meridionale nella politica programmatica di sviluppo del Mezzogiorno e dell'intera società nazionale.

Si tratta di abbandonare posizioni arroccate e ormai superate anche da partiti comunisti europei come quello iugoslavo che sembra aver saputo cogliere con intelligenza la lezione dei fatti.

DALL' EMIGRAZIONE "DI RAPINA" ALL'EMIGRAZIONE "DI PROMOZIONE"

Da quanto precede risulta che se noi, come già in altri numeri di questo quindicinale, abbiamo dato la preferenza ad una politica migratoria temporanea in Europa, la quale tenga conto dell'"ottica del ritorno", ciò non è stato fatto per motivi di nostalgia nazionalistica (preoccupazioni in vigore durante il ventennio fascista) ma in considerazione di indicazioni di carattere umano, sociale ed economico che riguardano sia l'emigrante che la comunità nazionale.

La storia migratoria italiana ha conosciuto fin dalle origini notevoli flussi di emigrazione temporanea non solo con i Paesi europei, ma pure con l'America meridionale. Le famose "rondinelle" che attraversavano l'Atlantico una mezza dozzina di volte risalgono all'inizio del nostro secolo.

Sarebbe tuttavia un errore assimilare, in blocco, gli emigrati italiani di oggi alle "rondinelle" di un tempo. Le motivazioni degli espatri e le condizioni giuridiche e sociali nelle quali oggi si sviluppa l'emigrazione italiana in Europa sono talmente trasformate da non giustificare alcun confronto fra i due tipi di "emigrazione". In comune hanno una semplice caratteristica cronologica: la temporaneità: tutto il resto è profondamente mutato.

Oggi chi emigra, non lo fa più (in buona parte dei casi) per "rapinare" all'estero, come è stato suggestivamente affermato da un sociologo italiano, un gruzzolo di denaro da godere in seguito in patria , ma per compiere, tramite l'emigrazione, un "salto qualitativo" che gli permetta di inserirsi nell'attività economica, possibilmente in patria.

Dall'"emigrazione di rapina" si sta passando gradualmente all'emigrazione "di promozione". Ci si decide cioè ad emigrare non per passare l'intera età attiva all'estero per ritornare in patria a consumare il periodo di "pensionamento" ma con l'intenzione di sfruttare in patria dopo un periodo all'estero le qualifiche o il nuovo stato professionale acquisiti all'estero.

E' di questi giorni la notizia che due anziani coniugi siciliani, Salvatore e Concetta Giardina, emigrati 40 anni fa negli Stati Uniti sono ritornati definitivamente in patria, per finire i giorni a Caltagirone, loro paese nativo, portandosi con sè due lussuose bare acquistate nel più accreditato negozio di pompe funebri di Filadelfia.

E' un caso limite che rappresenta tuttavia una pagina di storia definitivamente chiusa.

La graduale continentalizzazione del movimento migratorio italiano ed il fenomeno di una crescente partecipazione dei giovani all'emigrazione europea, recano con sé modifiche radicali negli stati d'animo dei lavoratori che espatriano e nei conseguenti rapporti tra emigrazione e Paesi d'origine.

L'emigrazione è considerata sempre più in "termini di provvisorietà","come una fase della carriera lavorativa" del lavoratore che circola da un "mercato di lavoro all'altro", quale mezzo "per

accorciare i tempi dell'elevazione sociale".

Chi emigra oggi è facilmente portato a confrontare la propria posizione con chi è rimasto in patria, in maniera diversa dallo stato d'animo con il quale si faceva tale confronto un tempo: una volta ci si considerava "fortunati" e si era "invidiati" da chi non era in grado di seguirci all'estero: oggi è l'emigrante che si considera "minorato" nei confronti di chi rimane e che può trovare un impiego stabile in patria, ad un livello di benessere sempre più elevato.

Per diversi fattori di carattere psicologico-sociale l'emigrato tende quindi a partecipare anche all'estero alla vita del Paese d'origine sia sul piano sentimentale che dialettico. Ed è per questa tendenza crescente ad instaurare un legame o confronto dialettico con la madrepatria che una politica migratoria deve avere, come tela di fondo, l'"ottica del ritorno".

La recente pluralizzazione delle fonti emigratorie (sopratutto in Germania e in Belgio ove la partecipazione degli emigrati provenienti dalla Turchia, Grecia, Jugoslavia, Spagna, Portogallo e perfino Asia e Sud America si fa sempre più notevole), sottolinea la funzione "sostitutiva", nei gradini inferiori della scala produttiva-sociale, di queste correnti nei confronti di quella italiana.

L'emigrante italiano, all'interno del continente europeo, ha già abbordato- come giustamente osservava Nino Falchi- un processo di ascesa che comporta un progressivo allontanamento dei livelli minimi, verso attività secondarie e terziarie. (Vedi Nino Falchi Orientamenti per una politica migratoria italiana nel prossimo futuro, in Studi Emigrazione, n.3, 1965 pag.37-52).

E' di questo fenomeno che la politica migratoria deve tener conto se intende inserire l'emigrazione nel quadro più vasto del programma di sviluppo economico-sociale del Paese.

Senza dubbio gli obiettivi sovraesposti presuppongono la soluzione di numerosi altri problemi, tuttora insoluti, come ad esempio quelli enumerati dallo studio introduttivo elaborato nel 1965 dal Segretario del Comitato dei Consiglieri del Rappresentante speciale del Consiglio d'Europa per i rifugiati e le eccedenze di popolazione.

Tale documento affronta lo studio dei problemi posti dal ritorno nel Paese di origine dei lavoratori migranti (Vedi: I problemi posti dal ritorno dei Lavoratori Migranti, in "Italiani nel Mondo, n.14,25 luglio 1965, pagg.7-12).

Ci sia tuttavia concesso di rilevare che non si tratta tanto, a nostro giudizio, di limitarsi, come sembra faccia Francesco De Angelis, a studiare il problema allo scopo di "favorire scelte consapevoli da parte del lavoratore in modo da ridurgli i rischi dei ritorni-fallimento e, nel caso in cui, nonostante tutto, ciò si verifichi, di fornirgli tutti i possibili mezzi per reinserirsi rapidamente nel sistema produttivo". (Cfr. I problemi del ritorno dei lavoratori emigrati, in "Italiani nel Mondo", 25 febbraio 1966,